Zeitschrift: Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari

Herausgeber: Société suisse des traditions populaires

Band: 77 (1987)

Buchbesprechung: Comptes rendus de livre = Recensioni

Autor: Constantin, Luc

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

9. Dai sostantivi *frasca, frasch, fraschela, fraschell* (ramaglia tagliata nei boschi e usata come sostegno per gli ortaggi rampicanti: fagioli, piselli, cocomeri ecc.) ha origine il verbo italianizzato *frascare* che assai spesso compare nei regolamenti patriziali.

Résumé: Comme en Suisse romande, les procès-verbaux communaux recèlent une foule de mots adaptés du patois à la langue officielle. En effet, les réalités locales, inconnues de la langue officielle, doivent être fixées de manière intelligible aux autorités locales. Les exemples cités pour Minusio vont du scrutin par les surveillantes de la moralité des jeunes filles, les croque-morts, les corvées, le lavoir, les alentours de l'église au *«charivari»* du 31 janvier.

Comptes rendus de livre – Recensioni

DOMENICA LAMPIETTI-BARELLA, *Glossario del dialetto di Mesocco,* Tip. Menghini, Poschiavo 1986, p. 307.

Come già era avvenuto per il vocabolario di Roveredo Grig., di P. Raveglia, ecco, rivista graficamente nella prima parte e con una presentazione del compianto prof. Rinaldo Boldini, raccolta in volume l'opera di Domenica Lampietti-Barella, già uscita a puntate nei Quaderni Grigioni Italiani (53[1984]–56[1987]).

La signora Maestra, che ben conoscono i lettori dei Quaderni e dell'Almanacco del Grig. it., ci offre con il suo Glossario una preziosa raccolta non solo di voci mesoccone, puntualmente esemplificate in frasi di una freschezza genuina, ma anche di notizie sulle usanze, sulle tradizioni, sulla vita materiale e spirituale di un tempo nel suo villaggio dell'alta Mesolcina, completate da ragguagli sulla storia locale. Basta aprire il volume a caso. Ecco, a p. 120–121: *gatt de la muntagna* 'densa nuvola di bel tempo', e la accompagna un pronostico meteorologico; *gazosa:* non vi è che da seguire scrupolosamente la ricetta indicata per ottenere la gazosa casalinga di fiori di tiglio; *genepín:* ed è l'uso dell'artemisia messa nell'acquavite; *genár:* accompagnato dai relativi detti e proverbi. Volete altri proverbi? andate a p. 217, alla voce *provèrbi.* Oppure descrizioni di tradizioni festive? Ecco a p. 185 *netál* 'Natale'; a p. 35 *bonamán* 'dono di capodanno', con l'usanza esemplificata in una frase; a p. 270 *sturligant* che dal significato di 'mattacchione, mago, strione' passa a designare il 'carnevale di Mesocco', ed eccone una descrizione; a p. 235 *sabut,* con le consuetudini della vigilia festiva e i detti relativi, ma pure quelle del *Sabut Sant.* Altre voci, altri «riti», come alla voce *maza* 'mazza, mazziglia casalinga', che si allunga da p. 164 a p. 166. Restiamo agli alimenti: a p. 199 vi è la ricetta della *paniscia* ed altre numerose precedono e seguono, da *boiarza* (p. 35) a *polenta* e *polt* (p. 212). Ai bambini si incuteva paura con il *Pantúr* (nome eloquente), il boscaiolo leggendario condannato ad errare eternamente nottetempo fra i dirupi (p. 200), o con la *stria* e lo *striòn,* ma qui l'autrice lascia la leggenda per passare ai cenni storici sui processi di stregoneria del 16°–17° secolo (p. 268–269).

Numerose son poi le voci affettive, con esempi di grande immediatezza: *pufatt* 'carico di debiti'; *puleidrón* 'persona gagliarda e robusta'; *sbaruéi* 'sventato'; *tanisi, tulipán, turlo,* tutti per 'sciocco', mentre *tumilalèla* è piuttosto il 'sempliciotto'. A p. 287 incontriamo l'ultimo discendente di *avogadro* e cioè l'*ugader* ridotto a 'monello'; *salòp* 'sudicione' (p. 237) e *vaiú* 'poco di buono, poltrone' (p. 289) sono i retaggi della diuturna emigrazione in Francia, così come le interiezioni *sachernontu! sacherlòtu maligato!* (che altrove è, più chiaramente, *saco roto mal ligato*)... E qui mi fermo, per lasciare ai lettori il piacere di altre scoperte, a cui spesso contribuisce il chiarimento delle numerose fotografie e dei disegni che illustrano il volume. R. Z.

Repertorio toponomastico ticinese: *Fusio I,* a cura di Hedi Dazio, V. F. Raschèr, S. Vassere, Centro di ricerca per la storia e l'onomastica ticinese, Università di Zurigo, Zurigo–Bellinzona 1987, p. 106, numerose ill.
Il «Repertorio toponomastico ticinese» si arricchisce di un nuovo fascicolo, il quinto, frutto delle fatiche di Hedi Dazio, appassionata e minuziosa raccoglitrice dei toponimi di Fusio. Qui appaiono «solo» quelli del villaggio e della zona compresa dal fondovalle fino all'altitudine di 1500 m, con i monti invernali e primaverili: a causa dell'estensione del territorio comunale i nomi della zona degli alpi, delle cime e dei valichi appariranno in un secondo volumetto, con l'indice alfabetico completo dei nomi. Come nei precedenti, anche in questo fascicolo numerose sono le notizie sulle attività e sulla vita di un tempo, che si colgono nelle singole descrizioni dei luoghi (e un glossario allestito da S. Vassere – unitamente ad annotazioni sui dialetti della Lavizzara – soccorre agevolmente nella comprensione del lessico dialettale e regionale), ma qui voglio in particolare segnalare la pagine introduttive (p. 12–22), che danno un quadro del comune, del suo territorio e dei modi di insediamento, passando in rassegna gli edifici, dalla casa d'abitazione alle stalle, alle cascine e alle «torbe», per concludere con la presentazione di mulini, peste e segherie, quasi a scenario delle pagine seguenti in cui H. Dazio si sofferma sull'uomo e, negli «Appunti di vita fusiese», delinea le attività e la dura vita quotidiana degli abitanti di questo villaggio montano, con le disposizioni che le regolavano, e il loro mutamento nel corso degli anni, dando un ulteriore contributo alla conoscenza del nostro passato. Le fotografie e le pagine da 95 a 105 salvano poi alla nostra memoria la regione del *Sambüi,* scomparsa nel 1956 sotto le acque del *Lai* o lago artificiale e che qui riaffiora attraverso i suoi nomi di luogo. R. Z.

Charles Krebser, présenté par Jean-Henri Papilloud, *collection Mémoire vivante.* Musée d'ethnographie de Genève, Archives cantonales du Valais. Sierre, Monographic, 1987. 302 p.
Quand Charles Krebser meurt le 11 août 1967 à Zurich, rien ne paraît dans la presse à son sujet, pas même le plus petit entrefilet. Vingt ans plus tard, l'ingénieur zurichois est considéré comme l'un des plus grands photographes du Valais de l'entre-deux-guerres. Grâce aux initiatives conjuguées de la collection Mémoire vivante, du Musée d'ethnographie de Genève et des Archives cantonales du Valais, un livre consacré à l'œuvre de Krebser vient de paraître, présenté par un spécialiste de l'image, Jean-Henri Papilloud, directeur du centre valaisan du film et chargé de la conservation et de la mise en valeur des fonds de photographies des Archives cantonales du Valais.
Charles Krebser naît le 5 août 1885 à Zurich. Titulaire d'un diplôme d'ingénieur, il s'embarque pour les Indes en 1912, mais une attaque de paludisme met fin prématurément à son séjour et le ramène vers son pays. Il rapporte quelques centaines de clichés de son voyage dont une vingtaine sont présentés dans la troisième partie de l'ouvrage. Un premier contact avec le Valais a lieu en 1914 lors du montage de l'usine électrique de Bramois. Il y rencontre sa future femme qui l'incite,

dix ans plus tard, à s'établir à Chippis, tout en travaillant pour l'Alusuisse en qualité de contremaître aux halles des machines. En 1938 il prend la direction de l'usine de Bramois jusqu'en 1945, date à laquelle il quitte le Valais.
Sa formation d'ingénieur ainsi qu'une très grande passion pour la nature – inculquée par son grand-père maternel – le prédisposent aux terres faites de contrastes violents entre l'ancien et le moderne. C'est le cas de l'Inde comme celui du Valais qui connaît dans la première moitié du vingtième siècle sa plus profonde mutation. Jean-Henri Papilloud présente une sélection de photographies de Krebser selon ces deux tendances – a priori inconciliables –: tradition et modernité.

Le Valais traditionnel. Le val d'Anniviers est le champ d'étude privilégié de Krebser. Il voit «devant son objectif les Anniviards cultive[r] leurs champs, fauche[r] leurs prés, cui[re] leur pain, soigne[r] leurs vaches, transporte[r] et boi[re] leur vin, se réuni[r] pour discuter des affaires communales, pour s'amuser ou pour prier; en un mot, viv[re] leur vie sans folklore» (p. 25). La résistance farouche qu'oppose le val d'Anniviers du début du siècle à la modernisation en fait un des derniers bastions du Valais traditionnel qui est présenté, dans cet ouvrage, comme un diptyque dont le premier volet s'intitulerait *Jours d'œuvre,* et le second *Jours de fête.*
Près de cent vingt clichés montrent les Valaisans au travail au fil des saisons. Le remuage, inhérent à ce type de communauté rurale de montagne où le paysan est tout à la fois éleveur de bétail, agriculteur et viticulteur, marque l'arrivée des Anniviards dans le vignoble de Sierre, au printemps, et le début du cycle des travaux agricoles: piochage et taille de la vigne, ramassage et transport des sarments, pour soi ou pour un groupe (bourgeoisies, sociétés diverses). Quelques clichés suffisent à exposer la rudesse de la tâche mais aussi la cohésion du groupe qui *voit* dans sa vigne «son identité, sa vie et sa chair» pour reprendre une expression de Bernard Crettaz. Les travaux de la vigne terminés, on regagne le village. Commence alors le cycle de fabrication du pain. Du transport du fumier sur les champs à la cuisson dans le four banal, en passant par le moissonnage, le transport des gerbes dans les raccards, le battage du blé au fléau, son passage au moulin et la panification proprement dite, tout nous est détaillé par Krebser, l'ingénieur devenu ethnographe. Quand il photographie les travaux des foins il fait preuve des mêmes aptitudes: aiguisage de la faux, fauchage, modes de transport du foin et engrangement.
Le géographe Jean Brunhes l'a écrit: «L'exploitation de l'alpe est la raison d'être des villages de la vallée, leur ressource, le principe de l'occupation de la vallée.» Une trentaine de clichés retracent la vie quotidienne des bergers sur l'alpage – traite, fabrication du beurre et du fromage, veillées – ainsi que les rites et les corvées qui ressortissent à ce dernier niveau d'exploitation pastorale. Le cycle se referme à l'automne avec les vendanges. Dans leurs villages de plaine les Anniviards transforment le raisin en vin, qu'il faut ensuite transporter dans la vallée. Krebser a suivi le long et pénible voyage du vin de la bourgeoisie de Chandolin, de la plaine au village, et parvient à en restituer l'atmosphère, subtil dosage d'effort et d'humour.
Au bout de la semaine, le dimanche marque un temps d'arrêt dans la vie laborieuse. C'est un jour de fête, sacrée ou profane. Krebser en fixe de multiples traits: sortie de la messe, procession de la Fête-Dieu, fête des costumes, fête des vignerons, exposition cantonale, théâtre, etc. C'est aussi l'occasion d'échanges entre les membres de la communauté, échanges détendus, souvent ritualisés par le partage du vin.

Le Valais moderne. En homme de la technique, Charles Krebser fixe ce qu'on considère comme des facteurs importants de développement industriel du Valais, à savoir les transports et les forces hydrauliques. Si la qualité technique des photo-

graphies reste toujours remarquable, un changement dans l'attitude de Krebser est à noter: l'homme disparaît des clichés ou en occupe le second plan, derrière une technologie qu'il ne manipule plus, mais qui semble le manipuler. Retournement de situation intéressant et significatif de l'âge industriel où l'utilisateur – l'homme, traditionnellement – est réduit au rôle d'outil. Il reparaît enfin dans un ultime chapitre consacré aux «loisirs» issus de la mutation économique. On le voit goûter aux plaisirs de la luge, du patin à glace, aux promenades et pique-niques en montagne, etc. ... Ces clichés comblent, me semble-t-il, le fossé entre Valais traditionnel et Valais moderne que d'irréductibles nostalgiques travaillent à creuser.

Ni nostalgique du temps passé, ni béni-oui-oui de l'ère industrielle, Jean-Henri Papilloud propose une lecture de l'œuvre de Krebser qui «met en évidence ce que [des] documents photographiques peuvent apporter dans une approche ouverte du passé», grâce à un texte d'accompagnement intelligent qui complète les clichés par des informations d'ordre historique, sociologique, économique et ethnologique.

La sélection de photographies a le mérite d'illustrer toute l'étendue du talent de Charles Krebser: regard attentif de l'ethnographe soucieux de ne pas perturber le déroulement de ce qu'il voit afin de mieux en surprendre la réalité, malgré des temps de pose qui rendent la tâche difficile: un talent de portraitiste qui suffit à lui seul à montrer toute la sollicitude et le respect que Krebser éprouve envers les villageois, qu'il photographie sans mise en scène; une vocation de reporter enfin qui, selon les termes mêmes de Charles-Henri Favrod, auteur de la préface, «l'inscrit dans la grande tradition des pionniers du photojournalisme suisse.».

Luc Constantin